



N°. 125

9 febbraio 2018

*Pubblichiamo l'intervento di Alessandro Corneli, responsabile Comitato Scientifico di SERVIRE L'ITALIA, fatto il 7 febbraio scorso nella Sala del Refettorio della Camera dei Deputati per la presentazione del libro di Giovanni Palladino DON LUIGI STURZO MAESTRO DI VERITÀ E DI LIBERTÀ (Ed. Rubbettino)*

## LA DC HA RIFIUTATO L'EREDITÀ DEL POPOLARISMO STURZIANO

di Alessandro Corneli

Parliamo di Giovanni Palladino, autore del libro che oggi qui viene presentato, o di don Luigi Sturzo? Di entrambi, perché un libro è un soggetto, l'autore, e un oggetto, il contenuto.

Giovanni Palladino – l'amicizia ci lega da mezzo secolo, e quindi parlo con una certa conoscenza diretta che ho di lui e di suo padre, Giuseppe – ha fatto una cosa rara. Perché questo libro è una testimonianza di pietas filiale. Infatti, come ripete spesso Giovanni, il suo interesse per Sturzo, scaturito dal suo impegno per il processo di beatificazione, è nato da una promessa fatta al padre poco prima che morisse.

Ho detto che è una cosa rara perché viviamo da troppo tempo in una società “senza padre” e questo significa anzitutto “senza memoria”. Come memoria, padre significa anche madre. Per i Greci, Memoria, e quindi storia, era Mnemosine, una dea, e Atena/Minerva, che impersonava la sapienza, era anch'essa una dea. Noi cristiani sappiamo che le prime persone decise a conservare la memoria del Maestro furono donne, le donne che si recarono al sepolcro.

Giovanni ha mantenuto in vita il padre, ne ha tenuto accesa la memoria non a parole ma con i fatti: nel libro racconta tutti i passi, alcuni lenti e difficili, compiuti nel lungo percorso per ottenere a Sturzo il riconoscimento della Chiesa. È evidente che, in ogni passo, accanto a Giovanni c'era suo padre. Che ripose la sua fiducia nel figlio e gli passò il testimone della memoria, conferendogli anche un motivo di orgoglio irripetibile.

Vengo al libro. Da ciò che ho detto, è facile intuire che cosa dirò. Sturzo è memoria, ma non ha avuto figli che la coltivassero con la stessa pietas. Anzi, coloro che avrebbero dovuto continuare a farlo vivere hanno fatto molto per diluire, sciogliere e dissolvere la sua memoria. Pur se lodevole, lo sturzianesimo d'occasione, quello delle conferenze, delle commemorazioni, dei convegni o delle ricerche accademiche conta poco, ma non perché non susciti echi larghi e profondi, bensì perché – a mio parere – resta prigioniero di una tensione polemica che contrappone Sturzo e il suo PPI alla DC. Nel libro di Giovanni sono numerosi i documenti che confermano le divergenze tra Sturzo e la DC.

Questa tensione polemica è un fatto innegabile, ma credo che si debba spiegare al di là degli episodi e delle persone. Io penso che la ragione di fondo è che la Democrazia cristiana è – o è stata – cosa profondamente diversa dal Partito Popolare Italiano. Perché è nata in altre circostanze, in un contesto nazionale e internazionale radicalmente diverso dall'immediato primo dopoguerra in cui nacque il PPI, con finalità diverse, non secondaria, tra queste, la precisa volontà di essere diversa nel segno della discontinuità. Lo dico subito: politicamente, questa scelta aveva delle ragioni.

La conferma. Il 12 novembre 1943 fu diffuso un documento, ispirato da De Gasperi, intitolato “Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana”, al quale collaborarono anche ex popolari come, oltre lo stesso De Gasperi, Gronchi e Scelba.





Non solo nel documento non si fa alcun riferimento al PPI, ma le grandi linee del progetto cui si sarebbe dovuto ispirare il nuovo partito denotano una forte confusione tra spinte social-centralistiche all'interno e una prospettiva finale di libero mercato a livello mondiale. Se ne ricava l'immagine di un partito, la DC, che rinuncia ad affermare una propria posizione centrale e centrista, ma "guarda a sinistra", alla ricerca di un vasto consenso popolar-populista con l'obiettivo di competere con l'area socialcomunista. Se vogliamo usare il linguaggio sturziano, possiamo dire che nel documento degasperiano si avverte più la logica tradizionale della politica il cui fine è la conquista e la gestione del potere, beninteso in un rinnovato sistema di libertà riconosciute e garantite, che non la logica del potere come servizio, che è centrale nel pensiero di Luigi Sturzo. È un documento freddo e calcolatore, direi burocratico-ministeriale, privo del calore dell'Appello del 18 gennaio 1919, anche nei molto diplomatici passaggi che si riferiscono alla Chiesa, al Papa e allo stesso Vangelo. Forse De Gasperi aveva chiaro fin d'allora lo scenario che si sarebbe profilato e che culminò nello scontro elettorale del 1948. E voleva uno strumento adatto a questo scopo.

Nessun riferimento fece De Gasperi a Sturzo nel discorso di apertura del I Congresso nazionale della DC il 24 aprile 1946 ma un veloce cenno a sé stesso, come ultimo segretario del PPI. E, riferendosi con poche battute al PPI, parla non a caso – le parole non sono mai scelte a caso – di "distruzione del Partito". "Distruzione" è un termine definitivo che esclude i concetti di ripresa, rinascita, continuazione, rinnovamento e simili. La DC è il partito di De Gasperi come il PPI fu il partito di Sturzo. Quindi non si può dire che la DC è il partito di Sturzo, De Gasperi e altri. E questo è tanto vero che Sturzo, dopo il suo ritorno in Italia, non entrò nel gruppo parlamentare della DC.

La frase con cui De Gasperi concluse la sua relazione al I Congresso della DC fu questa: "Amici, noi vi chiediamo di tendere i vostri muscoli, le vostre energie, perché la Democrazia cristiana diventi nell'Assemblea Costituente la garanzia invincibile, ecc. ecc.". L'immagine che si può ricavare da queste parole è quella di volenterosi militanti che attaccano i manifesti e sono pronti a una scazzottata con i militanti degli altri partiti. Un'immagine ben lontana dal precetto sturziano secondo cui "per fare buona politica occorre buona cultura", come ricorda Giovanni Palladino.

Inoltre, il PPI nacque direttamente al centro, tra una sinistra già forte e aggressiva e una destra liberale in perdita di velocità e alla ricerca di aiuti muscolosi, che poi trovò. Il suo obiettivo era di introdurre nella vita politica italiana i valori della Dottrina Sociale della Chiesa considerata al di sopra, perché diversa, dalle ideologie. L'obiettivo della DC era, in una prima fase, diciamo dal '43 al '48, di partecipare al governo dopo la caduta del fascismo e, in una seconda fase, di governare, cioè di esercitare il potere in un contesto fortemente ideologico. Il suo ruolo, e la base del suo successo, fu di essere l'antagonista della falce&martello.

Questo non significa emettere un giudizio negativo sulla DC. Essa elaborò un sistema di potere, come si conviene a qualsiasi forza politica che acceda al potere stesso, ma non elaborò un pensiero: non ne aveva il tempo, non ne aveva voglia e, soprattutto, nutriva un inconfessato senso di inferiorità culturale nei confronti del marxismo, perché, in fondo, pensava che esso rappresentasse le esigenze popolari meglio di quanto essa stessa riusciva a fare con il suo interclassismo. Quando alla cultura liberale e laica, la Dc non l'ha voluta mai approfondire, nonostante il ponte gettato da Einaudi con la nomina di Sturzo a senatore a vita.





Per chi ricorda, basti il confronto tra la leggerezza culturale del settimanale culturale della DC, La discussione, e lo spessore del settimanale culturale del PCI, Rinascita. Risultato: l'abbandono della cultura alla conquista egemonica dell'alleanza di comodo tra marxisti e laici che ha trovato la sua massima espressione nella distruzione della scuola, di ogni ordine e grado, appena la Dc ha constatato che essa non era più un serbatoio elettorale. Che cosa questa DC potesse avere in comune con il PPI di Sturzo, è facile da dedurre.

Con questo non voglio mitizzare il PCI e la cultura marxista. È stata, questa, solo più resistente, più tenace, più organizzata a tenere il campo e, quando il Muro di Berlino è crollato, è caduta sulle zampe, pur con qualche acciaccio, mentre la DC si è spiaggiata, priva di scheletro culturale. Anche perché, nel frattempo, l'unica sua testa pensante a 360 gradi, Aldo Moro, era stata eliminata anni prima. Non ho mai avuto simpatie per questo uomo politico, ma se si andasse a fondo del suo pensiero, al di là dei luoghi comuni, cosa che lascio ai democristianologi, si scoprirebbe – attenzione! – un sostrato nazionalistico, cioè la visione di un interesse nazionale, semiannegato in un mare di circonlocuzioni verbali, che è stato spazzato via dal successivo appiattimento opportunistico delle principali forze politiche sull'europeismo del mercato unico e della moneta unica e sulla globalizzazione. Sui loro altari sono state fatte le privatizzazioni, demolendo i pilastri di un sistema produttivo a base industriale altamente competitivo, ridotto a semilavorati e prodotti intermedi, scarpe e occhiali esclusi.

La DC ha fatto altro, ha governato, a parte il peccato mortale dell'abbandono della cultura e della scuola, un po' come fanno tutti i governi a guida moderata: un po' bene e un po' male perché sono condizionati dal giorno per giorno, dalla logica del breve termine. Il difetto strutturale è stato quello di non avere una strategia di lungo periodo. Ma questo è abbastanza comprensibile perché la DC si è trovata in quella situazione in cui "il potere non si conquista, si raccoglie", e la DC lo raccolse, con l'abilità di De Gasperi, al collasso del fascismo. Poi, non lo ha esercitato come servizio, cioè con riferimento a valori extra-politici.

Non vado oltre nell'argomentare la profonda differenza tra Sturzo e la DC. A ciascuno il suo. Non c'è stata filiazione e, quindi, non c'è stato nemmeno tradimento. Semmai, è mancata la lungimiranza, che non è un dono del cielo, ma frutto di cultura. La DC non ha sperperato un patrimonio, ha rifiutato l'eredità. A una dottrina capace di ispirare l'azione ha preferito un metodo pratico di governo. Non nego ai democristiani sopravvissuti il diritto di rivendicare molti o pochi meriti, ma possono farlo senza tirare in ballo Sturzo perché sarebbe corresponsabilizzarlo impropriamente. Allo stesso tempo, coloro che hanno custodito e custodiscono la memoria sturziana non devono cercare, dai democristiani sopravvissuti, una qualsiasi ammissione di colpa, un pentimento inutile perché sterile. Devono cercare altro: ripensare i motivi profondi del pensiero sturziano, sicuramente validi oggi dopo la fine della Guerra fredda e per prevenirne una riedizione assai più pericolosa, ma con strumenti culturali e organizzativi adatti al nostro tempo e ai problemi del nostro tempo.

Torno al libro per concludere. A mio modo di vedere, il messaggio di Giovanni è questo: per il futuro, c'è più contenuto di memoria da riscoprire in Sturzo di quanta ne può trasmettere la storia della DC. Questa è la mia lettura del libro.

Grazie.

